

La comunicazione politica di Henry Kissinger

AMEDEO BENEDETTI

Il presente studio cerca di analizzare unicamente le modalità della comunicazione politica di Henry Kissinger, una delle più efficaci del Novecento, e non intende emettere giudizi politici, ideologici o morali, neppure parziali, sull'operato dell'ex segretario di Stato americano.

Il materiale citato è tratto dai principali testi di Kissinger tradotti in italiano, che nelle successive citazioni verranno indicati nel seguente modo: *Diplomazia della Restaurazione* (d'ora in poi denominato nella forma abbreviata Dr), *L'ora della scelta*, (Os), *Policentrismo e politica internazionale* (Ppi), *Gli anni della Casa Bianca* (Cb), *Punti fermi* (Pf), *Anni di crisi* (Ac), *L'arte della diplomazia* (Dip)¹. I testi originali sono stati 'scandagliati' in modo da presentare al lettore una sorta di *summa* delle tecniche di comunicazione politica impiegate.

La lettura dei testi di Kissinger porta inevitabilmente con sé la piacevole scoperta di una notevole qualità scrittorica².

L'analisi ha rilevato una ventina di stilemi ricorrenti, che contraddistinguono il tipico discorso kissingeriano, e che contribuiscono a costituirne la rara efficacia.

Le frasi appaiono generalmente di media lunghezza, quasi mai arzigogolate. In qualche caso, anzi, esse sono lapidarie, martellanti, adattissime a rendere la drammaticità dei concetti espressi:

«Il nostro margine di sopravvivenza si è pericolosamente ristretto. Ma abbiamo ancora un margine. Conserviamo quindi la possibilità di scegliere. Siamo ancora in grado di foggiare il nostro futuro. Il requisito essenziale, tuttavia, è che abbandoniamo le nostre illusioni. Non siamo onnipotenti. Non siamo più invulnerabili. I facili rimedi sono stati tutti esaminati. Dobbiamo esser pronti ad affrontare la complessità. Soprattutto, non dobbiamo illuderci circa la gravità della situazione». (Os, p. 12)

Notevoli sono le capacità dell'autore di analizzare situazioni molto complesse ed il suo ridurle con estrema chiarezza a sintesi relativamente semplici per il lettore:

¹ Le note tipografiche relative sono: *Diplomazia della Restaurazione*, Milano, Garzanti, 1973; *L'ora della scelta*, Milano, Edizioni di Comunità, 1961; *Policentrismo e politica internazionale*, Milano, Mondadori, 1969; *Gli anni della Casa Bianca*, Milano, Sugarco, 1980; *Punti fermi*, Milano, Mondadori, 1981; *Anni di crisi*, Milano, Sugarco, 1982; *L'arte della diplomazia*, Milano, Sperling & Kupfer, 1996.

² Risulta peraltro disseminata nel testo una quantità di aforismi, che è rara nella letteratura politica contemporanea. Cfr. Amedeo Benedetti, *Gli aforismi di Henry Kissinger*, «Rivista di Studi Politici Internazionali», 2009, n. 3, pp. 449-460.

«L'enormità delle sofferenze patite induce a interpretare la guerra in termini personali, a concepire il nemico come "causa" della sventura, e la sua disfatta come il momento della rivalsa. Più grande è stata la sofferenza, più grande sarà la tendenza a concepire la guerra come fine a se stessa, e ad applicare le norme che la regolano anche all'accordo di pace.

Quanto più l'impegno è stato incondizionato, tanto più "naturali" sembreranno le pretese illimitate. La sofferenza genera più spesso presunzione che umiltà: come se fosse in sé una prova di buona fede, come se solo gli "innocenti" potessero soffrire.

Ogni accordo di pace deve perciò affrontare il problema della sorte del nemico, e quello, ancor più cruciale, di vedere se l'esperienza della guerra non abbia reso impossibile concepire un mondo senza nemici». (Dr, p. 153)

«Il successo politico esige organizzazione; ecco perché, quando una visione profetica viene tradotta in termini politici, si falsano sempre le intenzioni dei promotori. Non a caso i movimenti religiosi o messianici realizzano di solito le loro più alte conquiste spirituali quando sono ancora all'opposizione, quando l'idea è la loro unica realtà». (Dr, p. 340)

«Il nostro stile di trattativa è di carattere colloquiale; serve a persuadere l'interlocutore ad allinearsi al nostro punto di vista. Un *leader* giapponese, al contrario, non prende una decisione per imporre la propria volontà ai subalterni: la sua arte consiste nel regolarsi sulle loro preferenze, così che essi vadano nella direzione desiderata. Un *leader* giapponese non enuncia una decisione: la suscita. Gli occidentali decidono rapidamente; le loro decisioni invece richiedono diverso tempo per essere poste in atto, specialmente quando sono controverse. Nella nostra burocrazia i centri di potere devono venir persuasi o fatti oggetto di pressione: in questo modo la spontaneità e la disciplina risultano indebolite. In Giappone questo processo precede la messa a punto di una politica. Perciò, per prendere una decisione occorre un certo tempo, ma l'esecuzione è rapida e senza tentennamenti; si ha così anche un impegno supplementare, in quanto tutti accettano di buon grado di seguire una linea politica alla cui formulazione hanno partecipato.

I giapponesi non amano lo scontro, che produce inevitabilmente la lista nominale dei vincitori e dei vinti; sono sempre imbarazzati da imprese di dubbio esito. Gli incontri con loro sono invariabilmente preceduti dalla visita di innumerevoli emissari, che sondano abilmente le implicazioni di ogni posizione. Dopo questa fase esplorativa si ha un intervallo, necessario a ottenere il generale consenso prima della ratifica formale dell'accordo. Ciò perché i ministri giapponesi prendono di rado la parola nel corso di incontri internazionali; sono lì solo a raccogliere la materia prima delle loro decisioni. I tentativi di aggirare questo metodo e di obbligare l'interlocutore giapponese all'accordo producono successi solo apparenti, in quanto la proverbiale cortesia giapponese induce spesso lo straniero a sopravvalutare il numero delle effettive possibilità. I giapponesi non si scoprivano mai nell'azione. Questo spiega il successo dei negoziati di Okinawa e il fallimento delle trattative sull'industria tessile negli anni 1969-1970». (Cb, p. 266)

L'ultimo brano citato mostra alla perfezione il meccanismo esplicativo di Kissinger: l'aspetto particolare del problema viene sempre chiarito e inquadrato in una visione più ampia e generale, in modo da risultare alla fine, quando viene ripreso, del tutto evidente. Nel caso descritto, laddove un altro politico si sarebbe lungamente soffermato a parlare subito dei negoziati di Okinawa, Kissinger tratta invece estesamente della mentalità giapponese (che evidentemente reputa

determinante per come si sono svolte le cose); una volta certo di aver chiarito tale aspetto generale, al particolare può dedicare solo poche parole. Tutto è infatti già chiaro: se si descrivono bene le cause ed i contesti, gli eventi successivi non possono che andare in un modo (anzi, in quel modo).

Ed è questo anche il motivo per cui i libri di Kissinger sono così convincenti (accettando le premesse di un problema, il risultato a cui si arriverà alla fine non potrà minimamente essere messo in discussione).

Che il politico americano sia anche scrittore di razza lo si capisce d'altra parte proprio dalla sua notevole capacità di costruire ritratti di importanti personaggi, 'scolpiti' indelebilmente con un minimo numero di parole. I personaggi sono descritti non solo in quella che è la loro caratteristica politica principale, ma in quella che più si discosta dalla normalità: Kissinger tende, in altre parole, alla caricatura o, se il personaggio è di grande personalità, alla descrizione delle caratteristiche d'eccezione, quelle che più lo discostano dalla norma e lo rendono quindi soggetto all'ammirazione di Kissinger:

«Taciturno, timido, riflessivo, quasi insofferente delle chiacchiere banali, Rabin [Isaac Rabin, all'epoca ambasciatore di Israele negli Usa] possedeva pochi degli attributi comunemente associati alla diplomazia. Le ripetizioni lo annoiavano e i luoghi comuni lo irritavano; purtroppo per lui, si tratta di due caratteristiche che a Washington non sono molto rare. Detestava l'ambiguità, che è la stoffa della diplomazia. Presi a volergli molto bene, anche se non faceva nulla perché gli ci si affezionasse. La sua integrità e il suo talento analitico nell'andare diritto al nocciolo di una questione erano davvero straordinari». (Cb, p. 285)

«Pompidou [Georges Pompidou, presidente francese] era un uomo di straordinaria intelligenza, dignità e personalità. Gli occhi sempre attenti che ti scrutavano da dietro i cespugli delle sopracciglia tradivano lo scetticismo di un figlio dell'Auvergne, l'aspra regione in cui i contadini francesi hanno resistito alle tempeste della storia grazie alla scarsa fiducia riposta nell'altruismo dei loro vicini. La sua vastissima cultura lo rendeva uno dei pochi uomini politici con cui era veramente un piacere discutere di argomenti estranei alla politica. Come ogni scettico, sapeva arrivare subito al cuore di un problema, e possedeva quella inclinazione intellettuale, tipicamente francese, a vedere in ogni questione innumerevoli sottigliezze: un modo di fare che rispecchiava la sofisticazione che gli era propria, e gli rendeva estranei i ben più elementari criteri adottati da personalità meno complesse. E, per completare il quadro, il suo *humour* era acuto e sardonico». (Cb, p. 336)

«Chu En-lai [primo ministro cinese] arrivò alle sedici e trenta. Il suo viso scarno ed espressivo era dominato da due occhi penetranti che comunicavano un misto di intensità e di quiete, di attenzione e di calma sicurezza di sé. Indossava una tuta cinese grigia di taglio perfetto, semplice ed elegante al tempo stesso. Si muoveva con grazia e dignità, riempiendo la stanza non con l'imponenza della sua persona (come Mao o de Gaulle) ma con la sua aria di tensione controllata, di ferrea disciplina e di autocontrollo, come una molla pronta a scattare. Spirava da lui un'aria di disinvoltata indifferenza, che tuttavia non poteva ingannare un osservatore attento. Il rapido sorriso, l'espressione intelligente da cui traspariva che capiva l'inglese anche senza bisogno della traduzione, l'attenzione percepibile erano chiaramente le caratteristiche di un uomo che in un mezzo secolo di fuoco si era temprato alla vitale importanza di un autocontrollo ferreo. [...]

Con uguale disinvoltura discuteva di filosofia, ricordava il passato, faceva analisi storiche, ricerche tattiche, o battute di spirito. La sua padronanza dei fatti, in particolare la sua conoscenza della storia americana e, proprio per questo, delle mie stesse origini, era sorprendente. Non era il tipo da sprecare né le parole né i gesti. Entrambe le cose riflettevano la tensione interna di un uomo che doveva preoccuparsi, come sottolineò, degli infiniti problemi quotidiani di un popolo di ottocento milioni di persone, e il suo sforzo di conservare la fede ideologica per la generazione futura». (Cb, pp. 594-595)

«[Leonid Breznev, segretario generale dell'Urss] Era un uomo insicuro, segretamente afflitto da un senso di inferiorità, che cercava a volte di mascherare con una sorta di spaconeria chiassosa e tiranna. Breznev teneva molto alle apparenze. Quando mi recai segretamente in Unione Sovietica per la prima volta, mi condusse, sprizzando orgoglio da tutti i pori e aspettandosi, ovviamente, di riscuotere la mia approvazione, a visitare gli sterminati e sontuosissimi appartamenti degli zar nel palazzo del Cremlino, dove sarebbe stato alloggiato il presidente Nixon. Mai e poi mai un *leader* politico cinese avrebbe fatto una cosa del genere. [...]

Il tutto mi diede l'impressione di un carattere nel quale, con semplicità quasi commovente, si combinavano istinto difensivo e vulnerabilità e che in un certo senso contrastava con il carisma autoritario del personaggio. In questo senso, le personalità di Nixon e di Breznev avevano dei punti di contatto». (Cb, p. 887)

«Sadat [Anwar Sadat, presidente dell'Egitto] non era né un illuso né un molle. Non era un pacifista. Non credeva nella pace a qualunque prezzo. Era conciliante ma non acquiescente. [...]

Sadat aveva un inquietante discernimento psicologico. Trattò con consumata abilità i quattro presidenti americani che conobbe. Trattava Nixon da grande statista, Ford come l'incarnazione della buona volontà, Carter come un missionario troppo buono per questo mondo e Reagan come il *leader* benevolo di una rivoluzione popolare, facendo sottilmente appello all'immagine che ognuno aveva di sé e conquistandosi la fiducia di tutti e quattro». (Ac, pp. 512-513)

«In varie occasioni eravamo stati manovrati e schierati gli uni contro gli altri dal presidente [Richard Nixon]. Conoscevamo anche troppo bene l'incapacità congenita di Nixon di riporre una fiducia totale in chicchessia. Anche i suoi più stretti collaboratori erano di rado certi di conoscere tutte le ramificazioni del suo pensiero e di conseguenza non sapevano come aiutarlo.

Nixon non aveva veri amici. Persino i suoi intimi si rassegnavano alla consapevolezza di poter essere abbandonati o ignorati se ciò fosse stato utile a qualche suo scopo impercettibile. [...]

Nessun presidente dei tempi moderni sarebbe potuto essere meno tagliato, per indole, per la vita politica. Penosamente timido, Nixon paventava di trovarsi con persone sconosciute; soltanto l'anonimità delle grandi folle plaudenti riusciva a farlo sentire sicuro di sé. Timoroso di una ripulsa, egli costruiva i rapporti con gli altri in modo che un distacco, se doveva venire, sembrasse originato da lui. Fieramente orgoglioso, non poteva ammettere né la propria dipendenza emotiva dall'approvazione altrui, né trascenderla. Profondamente insicuro, dapprima agiva come se un fato crudele lo avesse prescelto per la ripulsa e poi faceva in modo di accertarsi che il suo presentimento si dileguasse. È una verità lapalissiana il fatto che nessuno di noi conoscesse sul serio l'uomo interiore. Circostanza più significativa, ognuno della cerchia conosceva un Nixon lievemente diverso, adattato in modo sottile alla valutazione del presidente di ogni singolo collaboratore, o alla sua valutazione dell'interlocutore». (Ac, p. 943)

«Esteriormente comunicativo, Reagan [Ronald Reagan, presidente degli Stati Uniti] nascondeva un carattere straordinariamente complesso. Era al tempo stesso affabile e distante, assai socievole ma in definitiva lontano. La bonomia era il suo modo di tenere le distanze. Se trattava tutti amichevolmente, raccontando le stesse cose, nessuno avrebbe potuto accampare pretese nei suoi riguardi. La riserva di barzellette riciclate da una conversazione all'altra costituiva la sua miglior forma di protezione. Come molti attori, Reagan era essenzialmente un solitario – affascinante quanto egocentrico». (Dip, p. 597)

Altri brani sono esplicitamente rivelatori del pensiero di Kissinger, laddove egli esprime attraverso una notevole quantità di citazioni (specie di famosi statisti) pareri, predilezioni, apprezzamenti.

Le citazioni, d'altra parte, danno delle coordinate abbastanza precise per comprendere non solo l'aderenza di una persona a determinati modelli, ma anche i modi in cui questa aderenza si attua.

Come è facile rilevare dai seguenti esempi, Kissinger cita i numi tutelari della scienza politica, con particolare (e indicativa) predilezione, come si può notare, per Metternich, Bismarck e Richelieu:

«L'isolamento, insisteva Metternich, non era nulla di allarmante finché ne erano ben chiare le cause. Nella diplomazia, la chiave del successo era la libertà d'azione, non l'esistenza di legami formali.

E questa fu per tutta la vita la base della diplomazia di Metternich. Avere libertà d'azione, sapersi in possesso di facoltà di scelta superiori a quelle di ogni possibile avversario, era una protezione migliore di un'alleanza, poiché manteneva aperte tutte le opzioni nell'ora del bisogno». (Dr, p. 292)

«L'arte della scienza politica, diceva de Gaulle, consisteva nel capire il corso della storia»³. (Cb, p. 97)

«Quanto alla tortuosità che gli veniva attribuita, io ero un po' dell'idea di Metternich: in un negoziato, le persone con cui è più difficile trattare sono quelle perfettamente schiette e rettilinee». (Cb, p. 329)

«Stalin, il grande ideologo, subordinava l'ideologia alla *Realpolitik*. Richelieu o Bismarck non avrebbero avuto difficoltà a comprendere la sua strategia»⁴. (Dip, p. 254)

«Per darmi una *chance* su un argomento presumibilmente alla portata di un professore, de Gaulle cambiò discorso, intavolando una discussione di storia. Quale uomo politico del diciannovesimo secolo, voleva sapere, mi aveva maggiormente impressionato?

“Bismarck”, replicai.

“Perché?”, domandò il generale.

³ Molto utile è forse paragonare a questa la definizione che Kissinger stesso fornisce in altra parte della sua opera: «L'arte della politica è stabilire una valutazione dei vantaggi e dei rischi in grado di influire sui calcoli dell'avversario», (Dip, p. 371).

⁴ E nemmeno Kissinger stesso: egli «[...] ha già delineato una visione strategica del mondo che si contrappone alla visione ideologica, sostituendo gli interessi alle idee. La rivoluzione anti-ideologica di Kissinger, con il suo sapore machiavellico e veteroeuropeo, con il suo crudo realismo, recupera così l'autonomia della politica estera e la funzione della diplomazia. Le ideologie non possono rientrare nella strategia degli obiettivi intermedi, sono obiettivi massimi, rigidi, totali. Gli interessi presentano sfaccettature tali da permettere all'operatore politico la massima flessibilità: la strategia degli obiettivi intermedi è la loro strategia. La scoperta fondamentale del professor Kissinger è che le ideologie non sono negoziabili, gli interessi sì». Ludovico Garruccio, pseud. di Ludovico Incisa di Camerana, *L'era di Kissinger*, Bari, Laterza, 1975, p. 26.

“A causa della sua moderazione dopo la vittoria”, dissi». (Cb, p. 102)

«In politica estera, aveva detto Bismarck, “il coraggio e il successo non sono legati tra loro da un rapporto causale; l’uno equivale all’altro”». (Cb, p. 717)

«Ho studiato Bismarck e lo ammiro moltissimo, ma devo anche dire che gli va attribuita la responsabilità almeno parziale di alcune delle recenti tragedie della Germania. Penso che Bismarck sia stato il primo statista moderno, nel senso che si è sforzato di condurre la politica estera sulla scorta di una valutazione dell’equilibrio delle forze, senza lasciarsi impastoiare dai *clichés* del periodo precedente.

Ma, cosa più importante ancora, Bismarck aveva capito che la forza può essere usata come strumento di politica soltanto se si è disposti alla moderazione per quanto attiene alle conseguenze che ne derivano, e a patto di rispettare il diritto all’esistenza di altri Stati con i quali ci si trova a dover convivere in un determinato periodo storico.

E questo lo ha portato a condurre una politica che era una esecuzione virtuosistica di straordinaria complessità; purtroppo, ai suoi successori semplicemente ha fatto difetto la genialità necessaria per condurre una politica così complessa. Essi l’hanno semplificata, e così facendo si sono ridotti unicamente al calcolo della pura potenza militare, perdendo di vista gli aspetti politici e non solo politici; ed è in questo senso che ritengo Bismarck responsabile di alcune delle successive tragedie tedesche»⁵. (Pf, p. 171)

«Una volta, Bismarck ha detto (cito a memoria) che l’arte dell’uomo di Stato consiste nel tendere bene l’orecchio, nella speranza di udire i passi della storia e poterla seguire per breve tratto». (Pf, p. 279)

«Tutte le guerre si concludono con la pace, ma troppo spesso i *leaders* lasciano che siano le operazioni militari a decidere per loro. Ignorano l’ammonimento di Bismarck: guai all’uomo di Stato i cui argomenti alla fine della guerra non sono plausibili come il giorno in cui l’ha iniziata». (Ac, p. 375)

«Machiavelli è stato considerato per secoli l’incarnazione del cinismo. Eppure si considerava un moralista. Le sue massime descrivevano il mondo come lo vedeva, non come desiderava che fosse. In realtà, era convinto che solo un principe di forti convinzioni morali potesse mantenere una rotta salda mentre era impegnato in intrighi da cui sfortunatamente dipendeva la sua sopravvivenza». (Ac, p. 585)

«[Vinogradov, ambasciatore sovietico] Sarebbe stato la prova vivente della saggezza di un’osservazione di Metternich a proposito di un diplomatico russo dei tempi dello zar: “Nessun diplomatico è più facile da sconfiggere di quello che immagina di essere astuto. Solo quello assolutamente onesto è difficile da vincere”». (Ac, p. 624)

«Sebbene intimamente religioso, [Richelieu] configurava i suoi doveri di ministro con un’ottica del tutto secolare. La salvezza dell’anima era il suo obiettivo personale, ma era irrilevante per lo statista. Disse una volta: “L’uomo è immortale; la sua salvezza viene dopo. Lo Stato non è immortale, la sua salvezza si ottiene ora o mai più”». (Dip, p. 38)

«Richelieu non aveva dubbi sulla propria capacità di padroneggiare la situazione, convinto com’era che fosse possibile correlare i mezzi e i fini con precisione quasi matematica. “Logica vuole”, scrisse nel suo *Testamento politico*, “che la cosa che deve essere

⁵ Questa sorta di critica al personalismo, all’indole personale della diplomazia di Bismarck, è rivolta da vari studiosi allo stesso Kissinger: «Il trionfo del segretario di Stato, essendo centrato sulla persona del protagonista, sulla sua abilità e sulla sua intelligenza, lascerebbe una scia di “caos istituzionale”. Una diplomazia personale porta ad una selezione arbitraria e quasi capricciosa dei problemi, aggirandone alcuni, accantonandone altri, collocando in primo piano, anziché “il fondamentale e il profondo”, il “superficiale e il transitorio”». Garruccio, *Op. cit.*, p. 162.

sostenuta e la forza che deve sostenerla siano in reciproca proporzione geometrica”»⁶. (Dip, p. 39)

«Richelieu deve essere ricordato come una figura determinante della storia moderna, perché ha lasciato dietro di sé un mondo radicalmente diverso da quello che aveva trovato, avviando una politica che la Francia avrebbe seguito nei tre secoli successivi.

In questo modo, la Francia divenne il paese dominante in Europa ed estese ampiamente il proprio territorio. Nel secolo che seguì la pace di Westfalia – che poneva fine alla guerra dei Trent’anni – la dottrina della ragion di stato divenne il principio informatore della diplomazia europea. [...]

Come scrisse Richelieu nel *Testamento politico*, “chi ha la forza spesso ha il diritto e chi è debole solo con difficoltà può evitare di aver torto nell’opinione della gran parte del mondo”, una massima raramente contraddetta nei secoli successivi». (Dip, p. 41)

«Questa amara dichiarazione di fede era l’equivalente funzionale dell’asserzione di Richelieu che, essendo l’anima immortale, l’uomo deve sottoporsi al giudizio di Dio, ma, essendo lo Stato mortale, questo può essere giudicato solo da come funziona». (Dip, p. 89)

Una grande impressione di forza e rigore è data al discorso dalla partizione, cioè una divisione del tutto di cui si parla nelle sue parti. Non a caso si tratta di un artificio utilizzato nelle proprie energiche prose da personaggi di grande levatura politica, come Giulio Cesare, Niccolò Machiavelli, o il cardinale di Richelieu. Vista la particolare materia trattata, l’accortezza politica, viene spontaneo pensare che a tali Autori si rifaccia inconsapevolmente Kissinger – vista la sua notevole cultura storica – quando suddivide seccamente i suoi concetti in due precise alternative.

È da notare come la scelta tra due ipotesi che portino a considerazioni della stessa portata (il dilemma), ingigantisca emotivamente l’impressione di inevitabilità delle cose:

«Uno Stato sconfitto in guerra e minacciato di annientamento ha due scelte di massima: l’opposizione aperta o la persuasione». (Dr, p. 26)

«Ci sono due modi di far fronte a un’età di disordine: porsi al di sopra della mischia o nuotare secondo corrente, attenersi ai principi o strumentalizzare gli eventi». (Dr, pp. 150-151)

«Un ordine internazionale si costruisce in due modi: con l’imposizione o con la rinuncia, per diritto di conquista o in nome della legittimità». (Dr, p. 188)

«L’Occidente ha elaborato due risposte di base: la libertà come assenza di costrizione, o come volontaria adesione all’autorità. La prima considera la libertà come posta al di fuori della sfera dell’autorità; la seconda come suo attributo». (Dr, p. 212)

«La concezione americana delle relazioni internazionali è sempre stata per tradizione manichea: i rapporti tra gli Stati o sono pacifici o di guerra; non esiste alcuna comoda via di mezzo». (Ac, p. 779)

⁶ La citazione di questa frase di Richelieu è ripetuta in Dip, p. 482. L’osservazione non è fatta per pura pedanteria: nell’occasione Kissinger afferma infatti che tale concetto è «[...] il principio fondamentale di politica estera elaborato da Richelieu».

Kissinger usa talvolta anche l'accumulazione, cioè l'accostamento di termini in lunghe catene. L'elencare amplifica i messaggi, li rende ridondanti, martellanti, più pressanti e persuasivi. Il rapido susseguirsi di tanti elementi viene percepito emotivamente dall'ascoltatore come un progressivo accrescersi delle buone ragioni del concetto iniziale esposto (anche quando non è così), per cui l'enumerazione diventa una sorta di dimostrazione schiacciante. Inoltre lo sciorinare una lunga sequela di ragioni trasmette una notevole impressione di padronanza della materia, di completezza di informazione, di finezza di analisi o, per dirla più semplicemente, l'etichetta di 'esperto':

«Si trovano qui tutti i fondamenti della politica di Metternich: la convinzione dell'incompatibilità tra un sistema di conquista e una comunità internazionale organizzata, la diffidenza verso la Russia, il fallimento delle alleanze, la flessibilità tattica per raggiungere un fine che, rispondendo a leggi universali, era inevitabile anche se appariva remoto». (Dr, p. 27)

«Il Dipartimento di Stato funziona grazie a una mirabile rete di propagazione delle notizie che consente ai vari uffici del Dipartimento, così come ai governi stranieri, di essere più o meno automaticamente al corrente degli avvenimenti di rilievo.

Ciò per diversi motivi: assicurarsi che i funzionari chiave siano a conoscenza degli elementi in grado di influenzare l'adempimento delle loro responsabilità; per generare un senso di partecipazione; per rassicurare gli alleati innervositi; e a volte per creare, in un contesto dove l'informazione è sinonimo di potere, l'obbligo della partecipazione reciproca delle informazioni». (Cb, p. 166)

«Comunque nessun discorso avrebbe potuto modificare l'impatto dei fatti ormai di pubblico dominio [relativi allo scandalo *Watergate*]: i particolari dell'irruzione e dell'installazione dei dispositivi d'ascolto nel quartier generale democratico; l'ufficio dello psichiatra di Daniel Ellsberg scassinato; le coperture; l'impiego di agenzie investigative del governo per creare difficoltà agli avversari politici; le sciocchezze infantili, come la cosiddetta lista dei nemici [...] in realtà l'elenco di chi non doveva venire invitato ai pranzi della Casa Bianca, lista che tacitamente esiste in ogni amministrazione». (Ac, p. 93)

Kissinger si avvale moltissimo del paragone. È insomma un forte comparatore, vale a dire una persona con la grande capacità di chiarire efficacemente alcune caratteristiche individuali ricorrendo al fertile confronto con altri soggetti. L'uso costante del paragone contribuisce a delimitare i contorni, a definirli; paragonare è stimolare un giudizio, ed aiuta grandemente a chiarire, a spiegare. Occorre naturalmente che esistano forti differenze tra i soggetti comparati (cioè che si analizzino forti personalità). Questo descrivere 'per contrasto' non è da tutti. Da notare come il paragone – quando sia perfettamente azzeccato – illumina le caratteristiche di entrambi i termini, e non di uno solo di essi:

«Se l'Europa passò da un apparente caos alla stabilità, il merito fu soprattutto di due grandi statisti: Castlereagh, ministro degli Esteri britannico, che negoziò il nuovo assetto internazionale, e Metternich, ministro degli Esteri dell'Austria, che gli diede legittimità. [...] Castlereagh, con la sicurezza che gli derivava dalla posizione insulare della Gran Bretagna, tendeva ad opporsi solo ad aggressioni aperte: Metternich, statista di una potenza situata al centro del continente, cercava soprattutto di prevenire i rivolgimenti». (Dr, p. 9)

«Non si potrebbe immaginare persona più diversa dall'altro grande protagonista dell'epoca, Metternich. Elegante, disinvolto, razionalista, l'uno; tutto d'un pezzo, noioso, pragmatico l'altro; spiritoso, buon parlatore, anche se un po' pedante, il primo; impacciato nell'esprimersi, anche se efficace nelle discussioni, il secondo; dogmatico e tortuoso Metternich, empirico e diretto Castlereagh». (Dr, p. 38)

«La salvezza per Napoleone stava in una continua ostentazione di onnipotenza; per Metternich nella capacità di denunciare i limiti della potenza francese». (Dr, p. 52)

«Nel corpo ausiliario Napoleone vedeva lo scudo dietro cui ricostruire il suo esercito; Metternich il nucleo dell'indipendenza austriaca». (Dr, p. 54)

«Metternich cercava di far apparire gli eventi quanto mai "naturalisti", per ridurre al minimo il pericolo di rotture personali; Talleyrand, al contrario, cercava di farli apparire "voluti", per consolidare la sua fragile posizione interna». (Dr, p. 182)

«I tre maggiori protagonisti intendevano in modo completamente diverso l'"unità" tanto spesso invocata: Castlereagh come causa e non come conseguenza della collaborazione internazionale; Metternich come strumento per dare sanzione morale alla politica austriaca; lo zar come un progresso verso l'età dell'oro della riconciliazione universale». (Dr, p. 235)

«Per Castlereagh, la convocazione di un congresso era simbolo della buona fede, che a sua volta bastava a motivare l'armonia europea. Per Metternich i congressi erano solo una cornice da riempire con l'abilità diplomatica. Per Castlereagh l'unità era causa dell'armonia, per Metternich era conseguenza di un'identità morale. Il primo pensava di tenere a freno Alessandro [lo zar] dimostrandogli che non aveva nulla da temere; il secondo sperava di controllarlo strappandone l'assenso alla dottrina dell'autolimitazione. La politica di Castlereagh vedeva il pericolo europeo in termini politici; Metternich riteneva che la vera minaccia fosse sociale». (Dr, p. 237)

«Chu En-lai, che possedeva il senso della superiorità culturale di un'antica civiltà, ammorbidiva le asperità dell'ostilità ideologica con un'insinuante dolcezza di modi e una abilità apparentemente priva di sforzi pur di arrivare al nocciolo dei problemi.

Gromyko, portavoce di un paese che non era mai riuscito a imporsi se non con la forza bruta, non possedeva questo genere di padronanza ed era costretto a mettersi in giuoco in ogni incontro». (Cb, p. 632)

«Nixon considerava le azioni diplomatiche come un segno di potenziale debolezza; io, invece, come un'arma. Nixon voleva fare un unico fascio degli obiettivi perseguiti da Hanoi e di quelli perseguiti da Pechino e soprattutto da Mosca. Io ero dell'idea che bisognasse distinguere tra gli interessi dei protettori da una parte e quelli del protetto dall'altra». (Cb, p. 869)

«In termini di principi generali consolidati di conduzione politica, la concezione di Roosevelt [Theodore Roosevelt, presidente degli Stati Uniti] era di gran lunga migliore, ma fu quella di Wilson [Woodrow Wilson, presidente degli Stati Uniti] a prevalere: a un secolo di distanza, Roosevelt è ricordato per le sue imprese, Wilson come colui che ha modellato il pensiero americano. [...] Lui [Roosevelt] era lo statista-guerriero, Wilson il sacerdote-profeta». (Dip, pp. 23-26)

«La tragedia di Napoleone III fu che le sue ambizioni superavano le sue capacità; quella di Bismarck che le sue capacità superavano le possibilità del paese di assimilarle.

Il retaggio di Napoleone alla Francia fu la paralisi strategica; quello di Bismarck alla Germania la grandezza ineguagliabile». (Dip, p. 97)

«È impossibile immaginare due personaggi meno capaci di comunicare che Hitler e Molotov. Il primo non era assolutamente adatto alla trattativa e preferiva subissare gli interlocutori con lunghi monologhi senza ascoltare la risposta, ammesso che lasciasse il tempo per darla. Negli incontri con governanti stranieri di solito si limitava ad appassionate e generiche dichiarazioni di principio. Nelle poche occasioni in cui partecipò ad autentici negoziati – con il cancelliere austriaco Kurt von Schuschnigg e con Neville Chamberlain – adottò un atteggiamento prepotente, ponendo richieste perentorie che modificò raramente. Molotov, invece, era meno interessato ai principi quanto alla loro applicazione. E non lasciava spazio al compromesso». (Dip, p. 272)

«Stalin aveva scommesso sulla razionalità di Hitler e aveva perso. Hitler aveva puntato su un rapido crollo sovietico e aveva perso anche lui. Ma l'errore di Stalin era rimediabile, quello di Hitler no». (Dip, p. 280)

«I precedenti di Harry S. Truman non potevano essere più lontani da quelli del suo predecessore. Roosevelt era stato membro influente dell'*establishment* cosmopolita nord-orientale; Truman proveniva dalla classe media rurale del Midwest. Roosevelt aveva studiato nelle scuole e università migliori; Truman non aveva mai superato il livello di scuola secondaria, sebbene Dean Acheson avrebbe detto di lui, con affetto e ammirazione, che era un uomo di Yale nel miglior senso del termine. Tutta la vita di Roosevelt era stata una preparazione alla massima carica istituzionale; Truman era il prodotto della macchina politica di Kansas City». (Dip, p. 325)

«[Harold Macmillan] cedeva volentieri il palcoscenico cercando di dirigere la rappresentazione da dietro le quinte. De Gaulle, al contrario, si comportava spesso in modo plateale per impedire agli altri d'ignorarlo». (Dip, p. 464)

«Sia Reagan [Ronald Reagan, presidente degli Stati Uniti] sia Gorbaciov [Mikhail Gorbaciov, presidente sovietico] credevano nella vittoria finale della propria parte, ma esisteva una fondamentale differenza fra questi due inaspettati collaboratori: Reagan conosceva i meccanismi principali della sua società, mentre Gorbaciov aveva perso completamente il contatto con la realtà del suo paese; entrambi si appellavano a ciò che ritenevano la parte migliore dei rispettivi sistemi, ma mentre Reagan liberò lo spirito del suo popolo attingendo a serbatoi d'iniziativa e di autostima, Gorbaciov precipitò la caduta del sistema che rappresentava pretendendo riforme di cui questo non era capace». (Dip, p. 594)

«La politica di Reagan aveva liberato le energie della sua società; Gorbaciov aveva portato allo scoperto le disfunzioni della sua». (Dip, p. 623)

Ovviamente la tecnica del paragone non è impiegata solamente per comparare personaggi, ma anche situazioni o concetti, sempre con esito molto proficuo⁷.

Analoga padronanza Kissinger dispiega nelle similitudini – molte delle quali estremamente sapide e divertenti – mediante le quali il politico americano fissa con facilità nel lettore il concetto voluto. Caratteristico di Kissinger è l'inventarsi in molti casi il termine di paragone opportuno, più che ricorrere a quelli già

⁷ Cfr., ad esempio: Dr, p. 85; Dr, p. 152; Dr, p. 189; Dr, p. 233; Os, p. 452; Ppi, pp. 56-58; Dip, p. 468; Dip, p. 469.

ampiamente conosciuti. Le similitudini coniate dallo statista sono quindi spesso inaspettate, 'fresche', predisposte *ad hoc* (e perciò stesso efficaci):

«Come un campione di judo, Metternich piegò l'imperatore facendo mostra di cedergli: lo convinse prima a creare un esercito per proteggere la neutralità, poi a usare questo esercito per proteggere la pace». (Dr, p. 74)

«E come in una tragedia greca il monito dell'oracolo non basta a stornare la rovina, poiché la salvezza non sta nella conoscenza ma nell'accettazione, così ora Napoleone ignorò le suppliche di Metternich, non perché non ne comprendesse la fondatezza ma perché le disprezzava». (Dr, p. 144)

«Le società, anche quando le loro istituzioni sono simili, possono assomigliare a navi che si incrociano di notte e che si trovano solo temporaneamente nello stesso posto». (Ppi, p. 54)

«I nord-vietnamiti usavano il nerbo delle loro forze come un torero usa la cappa, per far girare a vuoto gli americani in regioni di scarsa importanza politica». (Ppi, p. 133)

«Come la goccia d'acqua che batte sulla pietra, la ripetitività sovietica finisce di solito, prima o poi, con l'erosione della resistenza delle nostre irrequiete democrazie». (Cb, p. 331)

«Le superpotenze si comportano un po' come due ciechi, armati fino ai denti, che si aggirano cautamente entro una stanza: ognuno crede che l'altro ci veda benissimo, e che da un momento all'altro lo ammazzerà. [...]

Naturalmente – ma questo è un altro discorso – a lungo andare anche due ciechi, se li chiudete dentro una stanza carichi di armi di ogni genere, finiranno con il farsi del male: per non parlare di quello che faranno alla stanza». (Cb, p. 418)

«Il volto di Gromyko [ministro degli Esteri sovietico], quando egli diventava l'oggetto di simili idiote attenzioni, si atteggiava a un sorriso; solo i suoi occhi rimanevano guardinghi e lievemente malinconici, come quelli di un cane che debba sopportare le inspiegabili debolezze del suo padrone e tuttavia sia riuscito a piegarle alla sua volontà». (Cb, p. 628)

«Dopo che i fotografi ebbero scattato rapidamente qualche foto e furono allontanati, la signora Gandhi esordì complimentandosi con Nixon per le iniziative condotte nei confronti del Vietnam e della Cina, ma esprime il proprio apprezzamento con il tono di un professore che loda uno studente un po' ritardato». (Cb, p. 697)

«[Sotto gli effetti del *Watergate*] Eravamo tutti passeggeri di un veicolo che procedeva senza guida in mezzo alla nebbia, ma avevamo percezioni diverse». (Ac, p. 89)

«Washington è come un'arena al tempo dei romani. I gladiatori combattono e gli spettatori decidono chi sopravvive con un gesto del pollice, proprio come al Colosseo». (Ac, p. 332)

«Per tutta la guerra [Dayan] aveva oscillato fra la disperazione e l'euforia, raccomandando una volta profonde ritirate nel Sinai per poi proclamare ripetutamente vittorie premature il cui annuncio minacciava le iniziative diplomatiche concordate. Mi ricordava un giocatore che, avendo perso alla roulette, cerca di recuperare raddoppiando continuamente la posta». (Ac, p. 445)

«Sapevo benissimo che le mie assicurazioni non erano più credibili di quanto lo sia una dichiarazione di affetto a una persona rosa dalla gelosia». (Ac, p. 546)

«Come fosse organizzata la conferenza di Ginevra non era una questione di poco conto. Come negli scacchi, la mossa di apertura poteva determinare l'esito della partita». (Ac, p. 604)

«È lecito ai filosofi sostenere che esistono molte verità, ognuna delle quali risiede esclusivamente nel punto di vista dei partecipanti, come vuole dimostrare il film giapponese *Rashomon*». (Ac, p. 721)

«Eravamo come un acrobata sulla corda tesa che, dopo essere riuscito ad arrivare a metà percorso, vede togliere sotto di sé la rete di sicurezza e aggiungere nuovi pesi all'asta mediante la quale si tiene in equilibrio». (Ac, p. 779)

«Eravamo persuasi che Jackson si stesse comportando come un uomo che, avendo vinto una volta alla roulette, organizza il proprio bilancio annuo prevedendo il ripetersi della vincita». (Ac, p. 784)

«Venni a trovarmi nella stessa situazione di un *matador* che cerca di deviare il toro con un complicato lavoro di cappa mentre, alle sue spalle, qualcuno sventola una bandiera rossa accentrando l'attenzione dell'animale sul torero». (Ac, p. 791)

«Mi sentivo come chi, nell'incubo, viene a trovarsi legato a un binario ferroviario e si dibatte per liberarsi mentre il rapido romba verso di lui». (Ac, p. 827)

«Era come dire che la Svizzera sarebbe stata un paese pianeggiante se qualcuno avesse spostato le Alpi». (Ac, p. 832)

«Ma dire a un siriano di non contrattare è come ordinare a un pesce di non nuotare». (Ac, p. 876)

«Ma se ero riuscito con la spola, sapevo altresì che si trattava soltanto dell'inizio, come lo scalatore alpino che sosta per un breve momento di respiro alla sommità di un erto pascolo e scorge le remote vette, lontane come non mai». (Ac, p. 887)

«La mia insicurezza diede ai giornalisti presenti la stessa impressione che possono dare a uno squalo i guizzi di un pesce ferito». (Ac, p. 890)

«Gli statisti occidentali trattarono Nixon con sentito rispetto e con la sollecitudine di cui si dà prova nei confronti di pazienti affetti da malattie incurabili». (Ac, p. 926)

«Vi fu un'indegna disputa tra Al Haig e me per stabilire quale dei nostri appartamenti nel palazzo del Cremlino doveva essere più vicino a quello di Nixon, uno *status symbol* dal valore alquanto discutibile, tenuto conto delle circostanze. Fu Haig a vincere la battaglia. Era come litigare per i posti al tavolo del comandante del Titanic dopo che il transatlantico aveva investito l'iceberg». (Ac, p. 928)

«Più la situazione sembrava disperata, più Napoleone III cercava di guadagnare terreno con qualche mossa a sorpresa, come un giocatore perdente che continua a raddoppiare la posta». (Dip, p. 82)

«Come un Giano bifronte la Russia è sempre stata nel contempo una minaccia per l'equilibrio delle forze e uno dei suoi componenti fondamentali, essenziali per l'equilibrio, senza farne totalmente parte». (Dip, p. 101)

«I successori di Bismarck fecero sempre più affidamento sulla forza, dichiarando apertamente che la Germania sarebbe stata il martello e non l'incudine della diplomazia europea». (Dip, p. 122)

«Come accadde a Mosè, Franklin Delano Roosevelt vide la terra Promessa ma non gli fu concesso di raggiungerla». (Dip, p. 325)

«Durante la crisi, Krusciov si comportò come uno scacchista che, avendo effettuato una brillante mossa d'apertura, si aspetta che l'avversario si arrenda senza giocare la partita». (Dip, p. 459)

«Il governo di una grande potenza è come una superpetroliera il cui raggio di virata comprende decine di miglia». (Dip, p. 616)

La similitudine non serve solo a chiarire; a seconda del termine di confronto impiegato essa può sortire anche effetti fortemente ironici, come dimostra benissimo l'esempio seguente:

«Una volta Palmerston così riassunse gli atteggiamenti politici di Napoleone: “nella sua testa le idee proliferano come conigli in una conigliera”». (Dip, p. 75)

In varie occasioni Kissinger utilizza con vantaggio l'esempio, cioè un caso particolare che si adduce a sostegno di una tesi, e che può essere riferimento di fatti reali o immaginari, aneddoti, frasi memorabili o gesta di personaggi di rilevante importanza, specie ai fini del discorso in questione.

Affinché la figura sia veramente efficace, deve suonare facile senza essere però scontata, come avviene nel seguente caso in forma di metafora, in cui lo statista accenna all'inopportunità di sollevare critiche all'amministrazione durante delicate trattative:

«Quando un funambolo è intento a un esercizio difficile e rischioso su un'alta corda, è del tutto fuori luogo, per non dire pericoloso, che uno spettatore, seduto molto più sotto di lui, gli gridi che sta mettendo un piede nel punto sbagliato». (Pf, pp. 81-82)

In qualche occasione Kissinger anima il proprio discorso attraverso una serie di domande in successione. Il martellante interrogare eleva la drammaticità dei periodi, aggiunge *pathos*, ed ha sul lettore l'effetto di accrescere la valenza emotiva delle frasi e di ingigantire, ad esempio, l'importanza, l'urgenza, le insidie di un problema. L'espedito tecnico utilizzato dallo statista americano non è quindi tanto la domanda retorica, a cui ricorrono sovente i politici, quanto una sorta di forma variata di accumulazione. Vale la pena notare che lo stilema appare con assai maggior frequenza nelle sue raccolte di discorsi, mentre è sporadico nei memoriali e nei testi storici. Mi limito a qualche esempio fra i tanti:

«Esiste o no uno svantaggio missilistico? Sta il comunismo guadagnando terreno nei paesi sottosviluppati? C'è qualche speranza per la democrazia nei nuovi Stati? Ha ancora significato la Nato dopo un decennio di vita? Si può metter fine alla corsa al riarmo prima che annienti l'umanità?». (Os, pp. 12-13)

«Sebbene si sia entrati nell'era nucleare quindici anni or sono, le sue implicazioni per la nostra sicurezza sono rimaste non chiare. È in grado l'indubbia potenza del nostro

arsenale nucleare di impedire l'aggressione? O è invece la nostra crescente vulnerabilità nei confronti di un attacco sovietico una tentazione di ricatto? Si preserva meglio la pace minacciando l'eventuale aggressore della più terribile ritorsione di cui siamo capaci? O si dovrebbe invece cercar di scoraggiare l'aggressore con mezzi più limitati? Persino certe questioni più elementari sono rimaste insolute. Qual è il significato della vulnerabilità? Quali sono gli elementi della sicurezza?». (Os, p. 23)

«Spesso sento affermare che l'ambiguità è una virtù – e lo è effettivamente nella misura in cui la nostra risposta, anche di basso livello, implicita nell'ambiguità, risulti inaccettabile per l'aggressore. Che cosa difendiamo, e contro che cosa lo difendiamo? Contro attacchi militari da parte dell'Unione Sovietica? Contro attacchi di forze mercenarie sostenute dall'Urss? Contro attacchi terroristici? Contro sollevazioni interne? E come ci accingiamo a raggiungere tale obiettivo per un lungo periodo, in altre parole, qual è la strategia che vogliamo adottare?». (Pf, p. 286)

Il mettere in ridicolo è una delle armi principali dell'argomentazione. La storia è piena di 'demolizioni' effettuate mediante il riso. Niente è infatti più nocivo di una battuta bruciante relativa ad una affermazione che vuole apparire fondata, rigorosamente logica, illuminante. E niente ha maggior effetto devastante sulla credibilità di un personaggio che il renderlo comico, e suscitare il riso attorno alla sua figura ed ai suoi concetti più elevati. «Si erano cercate tutte le vie – scrive ad esempio Voltaire – per rendere odiosi i Gesuiti, ma Pascal fece di più, li rese ridicoli [...]».

Sicuramente Henry Kissinger è un maestro di sottile ed efficace ironia, come dimostrano i seguenti esempi di umorismo, talvolta demolitorio:

«Il timore che Nixon aveva delle altrui obiezioni lo induceva ad avanzare le proprie proposte in modi talmente ellittici da rendere spesso difficile la comprensione di ciò che voleva; e questo ammettendo che stesse suggerendo qualcosa di preciso». (Cb, p. 21)

«Che Rogers [William Pierce Rogers, segretario di Stato] non avesse familiarità con il compito che lo aspettava costituiva per Nixon un vantaggio, in quanto garantiva la permanenza della direzione politica all'interno della Casa Bianca. [...]»

Bisogna dire che pochi sono stati i segretari di Stato scelti da un presidente che confidava nella loro ignoranza in materia di politica estera; scelti anzi proprio in virtù di tale ignoranza». (Cb, p. 32)

«Le manovre di Nixon e di Laird [Melvin Laird, ministro della Difesa Usa] per accaparrarsi i meriti di ogni ritiro di truppe dal Vietnam erano condotte con tutta l'abilità artistica di una rappresentazione kabuki». (Cb, p. 37)

«Wilson [Harold Wilson, politico britannico] era dotato di una memoria straordinaria, che gli consentiva di ricordare l'esatta posizione nel corpo della pagina di una frase letta molti anni prima. Era questa una capacità che si compiaceva di esibire; capacità pari soltanto all'abilità nel trovare le occasioni che gli consentissero di esibirla». (Cb, p. 86)

«Moro [Aldo Moro, presidente del Consiglio italiano] era chiaramente il personaggio di maggiore spicco. Era tanto taciturno quanto intelligente; possedeva una formidabile reputazione intellettuale. L'unica prova concreta che ebbi di questo suo ingegno fu la complessità bizantina della sua sintassi.

Ma poi gli feci un effetto soporifero; durante più della metà degli incontri che tenne con me mi si addormentò di fronte; cominciasti a considerare un successo il semplice fatto di tenerlo desto». (Cb, p. 94)

«Egli [Nixon] affrontò la situazione con una tattica che sarebbe diventata a lui tipica. Per un verso aveva già preso la sua decisione, né aveva intenzione di mutarla. [...] D'altro canto ritenne necessario mostrare che la decisione era ancora aperta. Ciò produsse alcune ore di accanita discussione, che egli trovò oltremodo sgradevole e che rafforzò la sua tendenza a escludere gli oppositori dalle ulteriori decisioni. [...]

Vi furono diverse ore di dibattito, durante le quali Nixon si permise il lusso di farsi persuadere da Laird e da Wheeler a fare ciò che aveva peraltro già deciso». (Cb, p. 213)

«Straordinariamente inventivo, con uno spiccato talento per gli espedienti che sono il fluido vitale della diplomazia mediorientale, capace talora di offrire più soluzioni di quanti non fossero i problemi, Joe Sisco s'impadronì dell'iniziativa burocratica e non la mollò più». (Cb, p. 280)

«A quel tempo, però, Harold Wilson non era più in carica. Nel mese di giugno decise di tenere le elezioni politiche, sentendosi certo della vittoria: opinione condivisa da tutti i principali esponenti del nostro governo a eccezione di Nixon, che prevede senza incertezze di sorta la vittoria di Heath, e che non permise mai ai suoi collaboratori di dimenticare la sua profezia». (Cb, p. 336)

«Si aggiunga che, di solito, un presidente possiede un ego alquanto superiore al normale, e che difficilmente il suo *entourage* vorrà scuotere la sua compiaciuta sicurezza. È poi quasi inevitabile che un presidente nutra un'enorme fiducia nelle sue capacità di persuasione: dopo tutto, l'hanno portato dove l'hanno portato». (Cb, p. 445)

«Isaac Rabin possedeva molte straordinarie qualità: ma la capacità di intrattenere buoni rapporti umani non era una di queste. Se gli avessimo regalato per Natale tutto intero il comando strategico dell'aviazione degli Stati Uniti, Rabin avrebbe (a) fatto capire che alla fin fine, non facevamo che dare a Israele quel che gli era dovuto, e (b) avrebbe trovato tanti di quei difetti tecnici nei nostri aerei da farci capire che, accettandoli, Israele ci faceva una dolorosa concessione». (Cb, p. 460)

«Nixon aveva un vero talento nel trovare la spiegazione di ciò che era già stato fatto». (Cb, p. 661)

«Dopo tre anni di lamentele perché non ci dedicavamo abbastanza alla pace, un giornalista liberale ci attaccò perché, secondo lui, la guerra non si doveva sempre considerare un male, visto che qualche volta portava a un cambiamento. Come a dire che, se Nixon era per la pace, la guerra non doveva poi essere tanto brutta». (Cb, p. 725)

«Le nostre proposte potevano sembrare piuttosto strane. Viste le continue pressioni che, dall'interno degli Stati Uniti, giungevano in favore di un ritiro unilaterale, e che di mese in mese si facevano sempre più insistenti, stavamo praticamente dicendo ai nordvietnamiti che se non avessero accettato seduta stante la proposta di un ritiro bilaterale, li avremmo puniti togliendoci di mezzo noi, spontaneamente, più tardi». (Cb, pp. 769-770)

«Le Duc Tho era così deciso a creare un'atmosfera amichevole che mi permise perfino di interrompere il poema epico che stava recitando sulla perfidia di cui gli americani avevano fatto mostra in Cambogia. [...]

Con grande sforzo di generosità, disse: "Crederò, per il momento, che non abbiate avuto nulla a che fare con il colpo di Stato a Phnom Penh". Per evitarmi il collasso di fron-

te a una dimostrazione di fiducia senza precedenti – ancorché limitata – Le Duc Tho si premurò di aggiungere che la sua affermazione era dovuta a un gesto di cortesia, e non era fondata su una reale convinzione». (Cb, pp. 800-801)

«Il 2 febbraio il senatore Muskie diede un nuovo giro di vite. In un discorso dichiarò che gli Stati Uniti avrebbero dovuto interrompere tutti gli aiuti a Thieu, anche dopo il ritiro delle truppe, a meno che questi non fosse giunto a un accordo con i comunisti (era una proposta del tipo “testa, vinco io; croce, perdi tu”, dal momento che l’unica condizione che Hanoi era disposta ad accettare era la caduta del governo. A Thieu veniva concesso di scegliere tra l’esecuzione e il suicidio)». (Cb, pp. 816-817)

«In seguito, Haldeman si incaricò di rendere esplicito ciò che Nixon aveva lasciato sottinteso. Il 14 marzo mi inviò una nota, nella quale diceva che i miei resoconti alla stampa concedevano troppo spazio a fatti sostanziali; avrei servito meglio il presidente se avessi spiegato ai giornali e soprattutto alla televisione quali erano le grandi qualità personali di Nixon, che avevano reso possibile un simile risultato. Per aiutarmi nel difficile compito, me ne elencò una decina». (Cb, p. 858)

«Il colloquio si svolse in un clima di “amicizia e franchezza”, che in gergo comunista significa generalmente con qualche disaccordo». (Cb, p. 863)

«Gli americani entrarono da un lato della lunga sala, e i russi da quello opposto [...]. Sul lato americano, Nixon sedeva al centro, affiancato da Rogers e da me; si trovavano lì tutti gli assistenti della Casa Bianca e del Dipartimento di Stato, per accertarsi che il presidente non dicesse niente di significativo». (Cb, p. 941)

«Kosygin propose che ci liberassimo di Thieu; il vertice di Mosca era l’occasione logica per accordarsi su tale proposta; egli si riteneva ragionevolmente certo che Hanoi l’avrebbe accettata. (Ne eravamo certi anche noi. E non pensavamo di aver bisogno dell’aiuto sovietico per arrenderci)». (Cb, p. 954)

«Senza dubbio, era improbabile che la tendenza di Nixon alle iperboli potesse essere tenuta a freno in un anno di elezioni. Egli cominciò esprimendo la “speranza” in una generazione di pace. Ben presto finì con l’asserire che si era trattato di un “conseguimento”. E, negli ultimi giorni della campagna elettorale del 1972, arrivò al punto di dire che la meta era “un secolo di pace”». (Cb, p. 977)

«Il brindisi procedette abbastanza bene, ma Nixon non seppe proprio come concluderlo. Per tre volte arrivò a quella che sarebbe potuta essere una conclusione ideale, ma ogni volta decise di continuare. Al quarto tentativo gli parve di aver trovato una chiusa felice. Ricordò un’osservazione del presidente Eisenhower, secondo il quale, per quanto grandi potessero essere le loro divergenze, tutti i *leaders* politici fortunati sembravano avere una cosa in comune, “la capacità di sposare una donna di condizione superiore alla loro”. Poi propose un brindisi allo scìà e “alla sua bella imperatrice che è rimasta al suo fianco”. Lo sguardo del re dei re si perdettero in lontananza malinconicamente». (Cb, p. 982)

«Ora che Nixon era favorevole al commercio Est-Ovest, alcuni dei suoi ex accoliti ci ripensarono, presumibilmente in base alla teoria che se Nixon aveva un’idea occorreva procedere a un riesame della situazione». (Cb, p. 990)

«Golda [Golda Meir, primo ministro israeliano] parlò oscuramente di dimettersi a favore di un negoziatore più duro – una prospettiva davvero spaventosa, ma fortunatamente sapevamo che era impossibile trovarne uno». (Ac, p. 517)

«Golda non ha fatto nulla per smentire l'affermazione di Abba Eban secondo cui per gli israeliani l'obiettività consiste nell'accettare al cento per cento il loro punto di vista; e le volte in cui mi accadeva di non arrendermi seduta stante e in tutto e per tutto ai suoi argomenti, mi copriva dei rimbrotti che toccano a un nipote particolarmente dotato in certi momenti di ottusità. Mia moglie ama dire che alcuni dei migliori spettacoli teatrali a cui le è capitato di assistere, hanno avuto luogo durante discussioni tra Golda e me». (Pf, p. 106)

«La modestia non è un attributo delle posizioni iniziali sovietiche: i russi chiedevano il vantaggio numerico delle armi strategiche come "compenso" per il numero di nemici che si erano fatti con una diplomazia di pressioni e minacce». (Ac, p. 807)

«L'entusiasmo che aveva contraddistinto l'inizio della guerra svanì quando i popoli europei compresero che l'abilità dei governi nel causare la carneficina non era compensata da una uguale abilità nell'ottenere la vittoria o la pace». (Dip, p. 163)

«Alla fine venne escogitato un espediente per non fare assolutamente nulla: venne istituita una "Commissione d'indagine", l'accorgimento abituale dei diplomatici che indica che l'inazione è il risultato auspicato». (Dip, p. 214)

«I *Neutrality Acts* erano durati finché non vi era stato nulla su cui dichiararsi neutrali». (Dip, p. 294)

«A un certo punto, Le Duc Tho, con spirito collaborativo, suggerì un metodo per ottenere lo scopo: assassinare Thieu». (Dip, p. 533)

«L'assicurazione che l'America avrebbe mantenuto i suoi impegni era un luogo comune; come le professioni di castità, aveva una plausibilità limitata, dato che non è probabile che la trasgressione venga annunciata in anticipo». (Dip, p. 551)

Credo sia opportuno segnalare come il politico americano sappia torcere l'ironia anche verso la propria persona:

«Inoltre, mal comprendendo il metodo di lavoro del presidente, esaurii tutte le energie nel presentare pareri non richiesti e inflissi al presidente Kennedy, nel corso dei nostri sporadici contatti, la tortura di dotte disquisizioni di cui non sapeva che farsi anche nell'improbabile eventualità che esse risvegliassero il suo interesse». (Cb, p. 18)

«Diedi ordine al portavoce del Dipartimento di Stato Robert McCloskey di dire semplicemente che il presidente intendeva riferirsi a "principi", non a una tattica particolare – un commento così opaco che il suo preciso significato mi sfugge anche adesso». (Ac, p. 415)

«La sua [di Ismail Fahmy, ministro degli Esteri egiziano] natura romantica faceva sì che mi attribuisse delle capacità diplomatiche superiori persino alle mie valutazioni, non eccessivamente modeste». (Ac, p. 487)

«Decisi che era venuto il momento di cambiare argomento. Ci riuscii chiedendo a Sua Maestà [Feisal, re dell'Arabia Saudita] che cos'era quel quadro che vedevo su una parete lontana, e che mi pareva un'opera d'arte decorativa. Venni informato che era un'oasi santa – l'arte figurativa nell'Islam è proibita. La *gaffe* calò Feisal in alcuni minuti di profondo stato melanconico, provocando il blocco totale della conversazione al tavolo. In quel silenzio irreali i miei colleghi devono essersi chiesti che cosa avessi fatto per riusci-

re a danneggiare così in fretta le forniture petrolifere dell'Occidente. L'atmosfera non migliorò quando dissi che Sadat era il *leader* del mondo arabo. Il broncio di Sua Maestà mi dimostrò che c'era un limite oltre il quale le dichiarazioni di solidarietà araba non si potevano spingere». (Ac, p. 523)

«Divertii anche i dignitari riuniti tentando di citare un proverbio in arabo. Come già era successo in Cina in un'occasione simile, il mio pubblico non capì cosa stessi facendo finché non senti la traduzione ufficiale nella stessa lingua che stavo pretendendo di parlare». (Ac, p. 626)

«Tutto ciò era troppo tortuoso persino per me». (Ac, p. 669)

«A costo di accrescere la mia reputazione, duramente meritata, di mancanza di umiltà, devo asserire che mi rendevo conto perfettamente della dinamica della situazione». (Ac, p. 776)

«La copertina di «Newsweek» mi raffigurava in una tenuta da Superman. La copertina di «Time» era meno inebriante, ma mi lodava in modo quasi altrettanto eccessivo. I commentatori descrivevano la spola come uno dei più grandi risultati diplomatici della storia; nulla sta ad attestare che resistetti all'iperbole. Corse sulla bocca di tutti l'episodio (apocrifo?) secondo il quale, a un banchetto, a qualcuno che mi ringraziava per avere salvato il mondo, avevo dato la compiaciuta risposta: «La sua gratitudine è bene accetta». (Ac, p. 886)

Un'altra notevole caratteristica del linguaggio di Kissinger (comune a tutti i grandi politici) è la raffinata arte del distinguo, cioè una precisazione che limita, attenua, o chiarisce la portata dell'affermazione precedente, portando il discorso dal generico e scontato al particolare, allo specifico. La sola presenza delle precisazioni è da sola indice di raffinatezza del discorso. Il suo eccesso rende però ingarbugliato il discorso, eccessivamente complesso, 'bizantino'. Non è naturalmente il caso del politico americano, le cui distinzioni sono sempre al servizio della massima chiarezza, finalizzate all'illuminare e non a rendere nebulosi i concetti:

«Il suo stile [di Metternich] era più adatto a manipolare fattori dati che a sostenere uno scontro di volontà, a ottenere risultati lavorando sulla proporzione più che sulla scala». (Dr, p. 12)

«[Metternich] poteva ottenere la vittoria, ma non la comprensione, e finì quindi con il fare un uso sempre più deliberato del massimo vanto dell'illuminismo – la fede nell'universalità della ragione – come di un'arma nella lotta rivoluzionaria». (Dr, p. 13)

«Il suo genio [di Metternich] era operativo, non creativo; eccelleva nella manipolazione, non nella costruzione». (Dr, p. 15)

«Mediocre stratega ma grande tattico, [Metternich] era padrone del campo nei momenti in cui lo schema di massima era già fissato e gli obiettivi imposti dall'esterno». (Dr, p. 16)

«La pace doveva essere assicurata dall'armonia sociale; la guerra, evitata rendendola inconcepibile». (Dr, p. 46)

«In poche e scarse pagine, in un linguaggio dimesso, era così sintetizzata a perfezione la natura dell'impegno britannico. Una guerra per la sicurezza e non per un'ideologia; contro la conquista indiscriminata e non contro la rivoluzione». (DR, p. 47)

«[...] come se la neutralità fosse questione di volontà e non di entità delle forze necessarie per mantenerla». (Dr, p. 58)

«L'Austria fondava le sue speranze di vittoria non sugli ideali di una generazione impaziente ma sulla saggezza nutrita dall'esperienza storica; non sull'entusiasmo popolare ma sulla valutazione della psicologia del conquistatore». (Dr, p. 61)

«Il problema di Metternich, a Praga, non era stato la guerra, ma il modo di provocarla; a Vienna non fu l'equilibrio, ma il modo di salvarlo». (Dr, p. 185)

«Quali erano dunque le intuizioni cui Metternich giungeva in base ai suoi principi? Il mondo gli appariva retto dalla legge, non intesa nel senso moderno di interpretazione degli eventi, ma di attributo di quel mondo». (Dr, p. 216)

«L'opera di Metternich fu così agile, da far dimenticare che poggiava solo sull'abilità diplomatica e lasciava insoluti i problemi di fondo; che era manipolazione e non creazione». (Dr, pp. 345-346)

«I due statisti dell'ordine vennero quindi sconfitti entrambi, alla fine, dalla struttura interna del loro paese: Castlereagh perché la volle ignorare, Metternich perché fu troppo conscio della sua vulnerabilità». (Dr, p. 347)

«Anonimo, obliquo, contorto, [Metternich] dimostrò che la politica si fonda sulla conoscenza, ma che saperla condurre è un'arte». (Dr, p. 348)

«Il silenzio era la giusta via di mezzo tra un comportamento eccessivamente rassicurante, che avrebbe diminuito l'efficacia delle nostre iniziative, e l'intransigenza, che avrebbe invece costituito una mezza provocazione». (Cb, p. 500)

«Le frasi ellittiche di Mao erano come ombre fugaci su una parete: riflettevano la realtà, ma non la fermavano. Indicavano una direzione, senza segnare un percorso». (Cb, p. 830)

«I nostri critici avevano la passione ma non la capacità d'analisi; noi avevamo delle idee ma non il consenso». (Ac, p. 292)

«Ma le nostre argomentazioni non si fondavano su clausole legali, ma sull'imperativo di interessi comuni». (Ac, p. 562)

«Il mio compito era quello di spiegare i moventi, non di escogitare formule». (Ac, p. 881)

«Per definizione un accordo di equilibrio delle forze non può soddisfare del tutto ogni membro del sistema internazionale, ma funziona in modo ottimale quando mantiene l'insoddisfazione al di sotto del livello al quale la parte contestante cercherebbe di sovvertire l'ordine internazionale». (Dip, p. 4)

«Bismarck propose di contenere la Russia nei Balcani con le alleanze, non con il confronto». (Dip, p. 114)

«L'ortodossia della Società delle Nazioni esigeva l'opposizione al *metodo* del cambiamento, mentre la storia insegna che le nazioni entrano in guerra per contrastare il fatto». (Dip, p. 230)

In alcuni casi, la distinzione è attuata attraverso il mirabile impiego di aggettivi o sostantivi contrapposti. Si tratta di una tecnica letteraria raffinata (del tutto sorprendente in un politico), che in Italia ha avuto la sua massima espressione in alcune indimenticabili pagine di Alessandro Manzoni, a cui Kissinger ricorre in varie occasioni:

«Nelson Rockefeller era un uomo ricco di qualità contrastanti: impulsivo e tuttavia riservato; amante della compagnia e solitario; gioioso e teso; pronto a cogliere l'istante e tuttavia in un certo senso segnato dall'eternità. Poteva dimostrarsi battagliero nella difesa delle proprie idee, ma rispettoso di quelle altrui. Poteva essere duro, ma mai meschino; ostinato, ma mai capace di risentimento». (Pf, p. 178)

«Timido ma deciso, insicuro ma risoluto, diffidente verso gli intellettuali ma molto riflessivo, talvolta impetuoso nelle dichiarazioni ma paziente e lungimirante nel progetto strategico, Nixon si trovò a dover pilotare l'America nel periodo di transizione dal predominio alla guida». (Dip, p. 548)

«Molto intelligente e cortese, [Gorbaciov] assomigliava ad alcuni astratti personaggi della letteratura russa dell'Ottocento, allo stesso tempo cosmopolita e provinciale, intelligente ma scarsamente concentrato, intuitivo ma evasivo rispetto al problema essenziale». (Dip, p. 613)

Talvolta lo statista americano, com'è abituale in diplomazia, ricorre anche all'allusione, accennando alla lontana, e minimizzandolo, ad un aspetto che si reputa invece determinante prospettare:

«Avevamo comunque dato istruzioni a Beam di aggiungere a voce che non avevamo intenzione di sfruttare le difficoltà sovietiche, con il che era sottinteso che, qualora avessimo voluto, avremmo potuto farlo». (Cb, p. 153)

«Quando un paese nega l'intenzione di "sfruttare" un conflitto in cui non è coinvolto, in realtà dice di essere in grado di farlo e ammonisce le controparti ad adoperarsi per fargli mantenere la sua neutralità». (Dip, p. 563)

In qualche caso appare anche l'uso dell'eufemismo, cioè la figura retorica con cui si attenua una parola ritenuta troppo forte o sgradevole, attraverso termini che ne rendano più accettabile il significato.

Anziché dire che Joseph Sisco (vicesegretario del Dipartimento di Stato in Medio Oriente) era stato raccomandato da Dean Rusk, Kissinger preferisce scrivere che

«[...] solo l'insistenza di Dean Rusk gli aveva valso la promozione al massimo livello nell'ambito del Ministero che commissioni selezionatrici, applicando criteri più convenzionali, gli avevano sempre negato». (Cb, p. 280)

E dopo il colpo di Stato in Cile, con il ministro degli Esteri della nuova giunta Huerta, ricorda di aver sollevato la questione dei diritti umani in questo modo:

«Feci notare che ritenevamo che il nuovo governo fondamentalmente fosse consono ai nostri interessi, ma che mi sarei sentito libero di richiamare alla sua attenzione even-

tuali azioni della giunta che potessero indebolirne la posizione internazionale». (Ac, p. 323)

Nel dare spiegazioni richieste da Sadat durante la crisi mediorientale, Kissinger puntualizza la posizione americana ricorrendo ad un eufemismo:

«Come prima cosa ci sbarazzammo della pretesa sovietica secondo la quale gli Stati Uniti avevano “garantito” di far rispettare il cessate il fuoco: “Tutto ciò che abbiamo garantito – qualunque cosa vi possano aver detto altre fonti – è di impegnarli a fondo e con spirito costruttivo nel promuovere un processo politico atto a rendere possibile un accordo politico”». (Ac, p. 454)

E circa l’accesa rivalità di cui veniva fatto oggetto dal segretario della Difesa James Schlesinger, scrive:

«Si risentiva per i sistemi non sempre caratterizzati dal tatto – per esprimersi blandamente – con i quali agivo». (Ac, p. 921)

Ma che l’eufemismo non sia una figura retorica molto amata dal politico americano (come da tutti i cultori della chiarezza), è dimostrato da altre citazioni, nelle quali Kissinger canzona il proprio utilizzo dell’eufemismo, o accusa altri politici di usare tale figura retorica per mascherare verità sgradevoli:

«Nel corso dell’inverno mi sforzai di rendere conto delle idee del presidente nel redigere il suo primo rapporto sulla politica estera da presentare al Congresso. Per smorzare le pubbliche aspettative, la prima bozza conteneva una frase che definiva “insolubile” il conflitto arabo-israeliano. Dal Dipartimento di Stato si levò un’acuta protesta: esso dichiarava che una concezione così pessimistica avrebbe vanificato tutti i suoi sforzi. Non diedi battaglia, ma preferii ammorbidire la frase che nella versione finale (pubblicata il 18 febbraio 1970) così suonava: il conflitto arabo-israeliano “contiene seri elementi di insolubilità”. Questo addolcì gli esperti per il Medio Oriente. La forma impacciata rifletteva l’artificiosità del compromesso burocratico. Come si suol dire, un cammello è un cavallo disegnato da un comitato». (Cb, pp. 303-304)

«“Riconsiderare le priorità nazionali” era divenuta la parola d’ordine, in realtà un eufemismo per “riduzione del bilancio della Difesa”». (Pf, p. 211)

L’utilizzo della litote (invece di affermare una cosa, si nega il suo contrario), figura caratteristica del linguaggio politico italiano⁸, è abbastanza sporadico in Kissinger. La cosa sorprende un poco, visto che la figura non si presta solo ad attenuare e smorzare tutto ciò che può potenzialmente offendere, ma pure a sottolineature ironiche, arma in cui lo statista americano era maestro:

«Anche il Vietnam del Sud non era puro come una vergine». (Ac, p. 243)

«Invero, la definizione di successo sarebbe stata “assenza di insuccesso”». (Ac, p. 771)

⁸ Come esempi al riguardo, penso che molti ricordino la mussoliniana «non belligeranza» quando ci si vergognava a definirsi neutrali, i paesi «non allineati» al tempo della guerra fredda, o la «non sfiducia» votata nel Parlamento italiano negli anni della «solidarietà nazionale».

Anche l'uso della tautologia (una definizione illusoria in genere di nessun valore esplicativo, una sorta di ripetizione inutile) fa parte del bagaglio espressivo di Kissinger (anzi, ne rappresenta uno degli elementi più caratteristici). Lo statista la impiega volontariamente (a differenza di molti suoi illustri colleghi) e magistralmente, allo scopo di chiarire piccole sfumature di significato:

«La guerriglia vince se non perde; un esercito convenzionale perde se non vince». (Ppi, p. 133)

«Uno dei principi fondamentali della guerriglia è che per vincere basta non perdere; un esercito regolare, invece, per non perdere deve vincere». (Cb, p. 202)

«L'equazione fondamentale della guerriglia è semplice quanto difficile da attuare: i guerriglieri possono vincere finché riescono a evitare di perdere; l'esercito regolare perderà se non otterrà una vittoria decisiva. Non esiste quasi mai il "nulla di fatto"». (Dip, p. 489)

Talvolta la figura è utilizzata per mettere in ridicolo una posizione, rivelandone l'inconsistenza o l'assurdità:

«Insomma, secondo Kellogg, il patto di Parigi avrebbe preservato la pace finché la pace fosse stata preservata». (Dip, p. 209)

In altri casi, la tautologia è caratteristicamente dichiarata, venendo in tal modo a perdere la sua caratteristica di vuotezza di significato, per assumere valenze nuovamente chiare:

«In un certo senso, la concezione britannica di un'intesa era tautologica: la Gran Bretagna avrebbe collaborato quando avrebbe ritenuto opportuno collaborare». (Dip, p. 132)

«Ma combattere una guerra in nome della "sicurezza delle nostre forze" è strategicamente inutile: dato che è la guerra a mettere in pericolo la loro sicurezza, l'obiettivo diventa una tautologia». (Dip, p. 374)

Uno splendido stilema rilevato in Kissinger, estremamente incisivo, è la descrizione per triadi di coppie di termini, tipica del linguaggio colto ottocentesco (cito come esempio una nota frase del Manzoni, il quale scriveva che «la poesia deve proporsi l'utile per scopo, il vero per soggetto e l'interessante per mezzo»):

«Nulla poteva esprimere meglio il significato profondo della politica metternichiana, che usava la pace come arma, la moderazione come mezzo, e il consenso morale come base». (Dr, p. 301)

Solo in qualche raro caso nel discorso dell'ex segretario di Stato appare l'anafora (a cui, in Italia, siamo molto abituati), che si osserva quando si iniziano diverse frasi consecutivamente con le stesse parole. Si tratta di un meccanismo verbale di ripetizione, che dà enfasi al concetto ripetuto. L'ascoltatore percepisce

infatti la ripetizione parziale dell'inizio di frase come una sottolineatura, come il segnale dell'importanza che l'oratore attribuisce al concetto che sta esprimendo, come un richiamo all'attenzione:

«Non c'era nella risposta nessun indizio di buona volontà, nessun commento alla nostra proposta, nessun segno che indicasse la volontà di concludere un accordo in tempi brevi». (Cb, p. 813)

«Ma troppo tempo è stato perduto, troppi sistemi di armi sono stati unilateralmente accantonati, troppe avventure militari sono state incoraggiate dall'Urss, l'equilibrio politico è stato troppo gravemente messo in forse da pressioni sovietiche perché [...]». (Pf, p. 244)

Le tecniche di comunicazione politica utilizzate dall'ex segretario di Stato americano nei suoi scritti sono insomma di livello elevatissimo, e la loro efficacia in termini di persuasione e godibilità di lettura le rende sicuramente tra le maggiori del Novecento.

Biblioteca della Rivista di Studi Politici Internazionali

Nuova serie:

- Maria Grazia Melchionni (a cura di), *Altiero Spinelli e il progetto di trattato sull'Unione Europea*. Seminario di studio organizzato dalla Cattedra Jean Monnet di Storia dell'Università di Roma «La Sapienza» nell'a.a. 1992-1993, 2007, pp. 42.
- Andrea Cagiati, *Scritti di politica estera 2000-2007*. Introduzione di Giuseppe Vedovato, 2007, pp. VIII-376.
- Giuseppe Vedovato, *Destinazione Europa. Nuove memorie e testimonianze*, 2008, pp. II, 692.
- Giuseppe Vedovato, *Le sfide di una lunga vita. Etica pubblica e presenza culturale*, 2009, pp. XVI, 804.
- Stefano Filippone-Thaulero, *Cancellierato. L'esecutivo in Germania tra sfiducia costruttiva, sistema elettorale e partiti*, 2009, pp. X-178.
- Filippo Lonardo, *Il ruolo dell'Amicus curiae negli organismi giurisdizionali internazionali*, Presentazione di Giuseppe Vedovato, 2009, pp. VI-78.